

TIM PAGE

Di Andrea Castellano



Tim Page è nato il 25 maggio del 1944 in Inghilterra. Ha avuto un'infanzia difficile, non avendo mai conosciuto né sua madre, né suo padre, che è stato assassinato durante la Seconda Guerra Mondiale. Il suo più grande lavoro da fotogiornalista è stato sicuramente il reportage della Guerra in Vietnam: le sue foto sono state pubblicate su grandi riviste internazionali come "Life", "Times e "Paris Match". Grazie a lui abbiamo potuto ammirare questo conflitto da molto vicino.



"Tutte le belle foto di guerra sono foto anti-guerra".



Tim Page arrivò in Vietnam all'età di 20 anni. Lì trascorse quattro anni della sua vita ad immortalare combattimenti e diventando uno dei più grandi fotogiornalisti di guerra.



"Quello che noi [fotoreporter] abbiamo in serbo per noi è la compassione. In Vietnam, la fotografia ha influenzato l'opinione pubblica, e può ancora farlo. Può fare la differenza".



Page si guadagnò il rispetto dei soldati americani sul campo perché era vicino alla loro età e camminava a fianco di loro, anche nelle peggiori condizioni. Nel 1965, quando era con un distaccamento delle forze speciali, il campo-base fu attaccato una notte dai vietcong: il fotogiornalista sparò e uccise uno degli intrusi.



"Non stai deliberatamente facendo dichiarazioni contro la guerra, ma il fatto che tu abbia realizzato una buona immagine di guerra significa che diventa una dichiarazione contro la guerra".



Le cronache raccontano che la casa di Page, nella vecchia Saigon (oggi Ho Chi Minh City), fosse il “quartier generale” di feste ininterrotte con musica rock, alimentate da enormi quantità di marijuana, Lsd e oppio, mentre gli album rock suonavano ad alto volume.

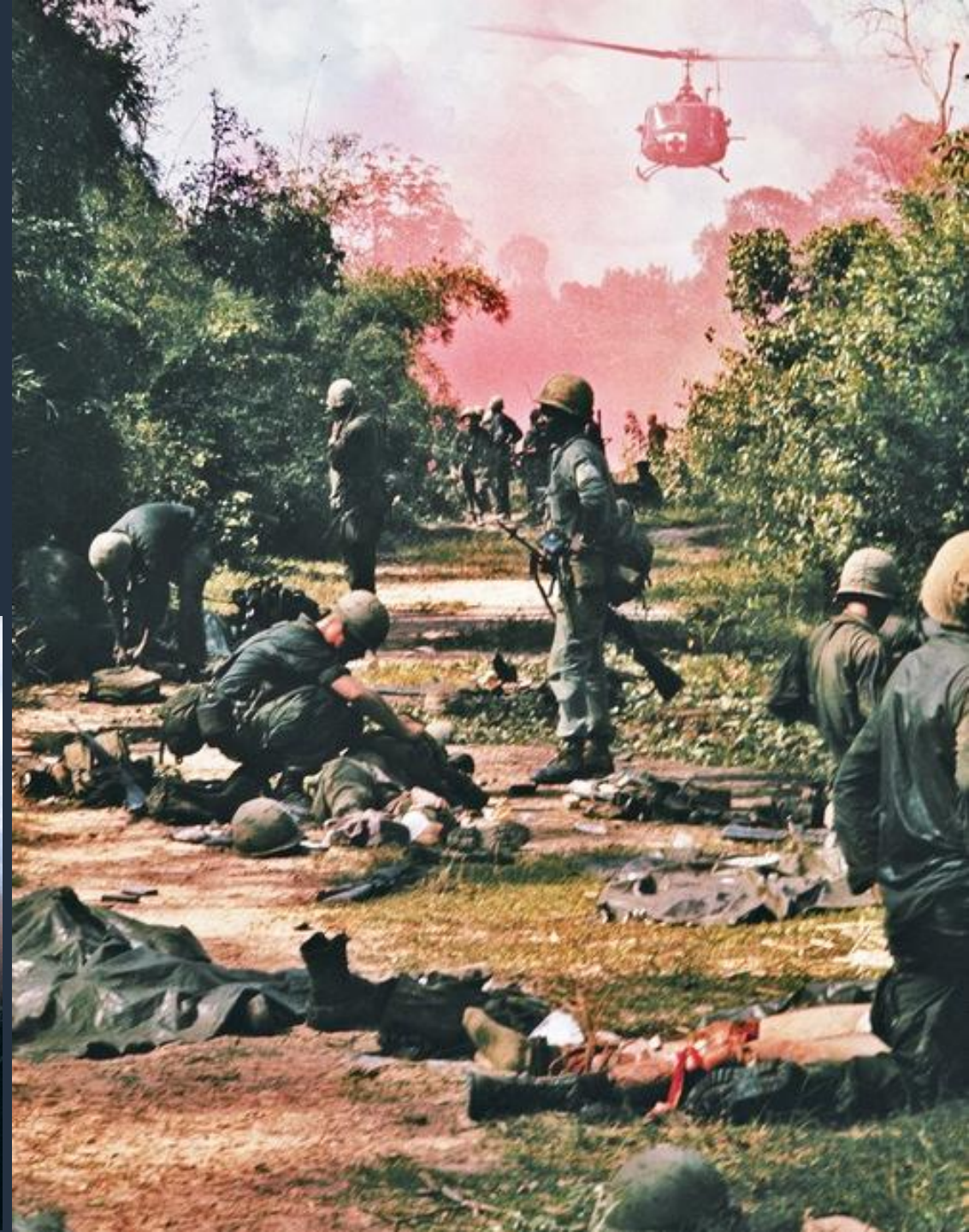
Nel 1966, dopo che una granata esplose vicino a Page, fu portato in ospedale dal suo più caro amico in Vietnam, il fotografo Sean Flynn, figlio della star del cinema Errol Flynn. Frammenti della granata furono estratti dal volto di Page. L'anno successivo, dopo che una motovedetta era affondata sotto di lui e il suo capitano era stato ucciso, Page lasciò il Vietnam per curarsi. Dopo la guarigione delle ferite, coprì la Guerra dei Sei Giorni arabo-israeliana prima di tornare in Vietnam nel 1968.





Nell'aprile del 1969, mentre era in missione per "Time" e "Life", Page era a bordo di un elicottero atterrato per soccorrere soldati americani feriti. Seguì un sergente che scendeva dall'elicottero per raccogliere i feriti. Il sergente calpestò una mina terrestre e perse entrambe le gambe. Page fu colpito sopra l'occhio destro da una scheggia che gli entrò nel cervello. Riuscì a cambiare l'obiettivo della sua macchina fotografica e a scattare qualche fotogramma prima di crollare nell'elicottero. Fu poi portato in un ospedale da campo e trasferito a Washington e infine a New York per una lunga riabilitazione.

Gli anni '70, per Page, furono pieni di droghe e, nel 1979, tornò nella natia Inghilterra. La rivista "Time-Life", per cui lavorava come freelance quando fu quasi ucciso, lo risarcì di 125.000 dollari. All'inizio degli anni '80, dopo essere tornato in Vietnam per la prima volta dopo oltre 10 anni, Page decise di istituire un memoriale per onorare i giornalisti che

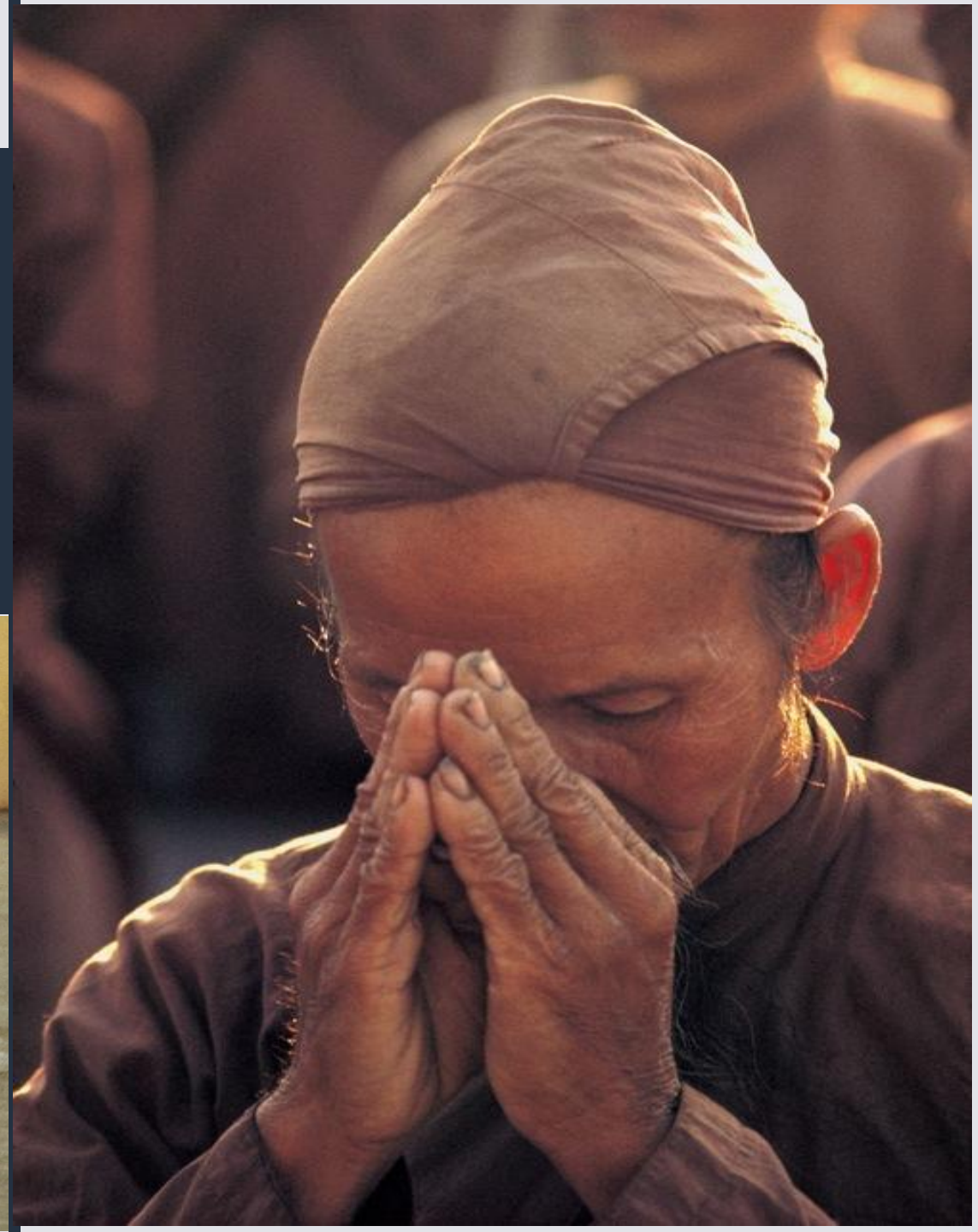


Nel 1991 realizzò un documentario sulla ricerca di Flynn e Stone, concludendo che avevano vissuto fino a un anno prima di essere uccisi in Cambogia. Nel 1997 Page e Horst Faas, fotografo vincitore del Premio Pulitzer per la guerra del Vietnam, pubblicano "Requiem" che contiene il lavoro di 135 fotografi morti in Indocina tra il 1945 e il 1975 e queste immagini di sono state esposte in musei negli Stati Uniti, in Europa e in Vietnam. Il libro ha vinto un George Polk Award per il giornalismo e la Medaglia d'oro Robert Capa, consegnata dall'Overseas Press Club of America in onore del famoso fotografo



“Page era un umanista, prima di tutto, sempre attento al potere della fotografia e dell'arte di cambiare le percezioni ed evidenziare la follia della guerra”.

Bohane - Sydney Morning Herald.



“Sei là fuori di fronte a qualsiasi orrore sta succedendo, quindi vai avanti con il lavoro e trova la cornice migliore che puoi. Forse è per questo che la fotografia di guerra è così forte, perché non ci sono considerazioni politiche. Ti viene presentata la realtà più cruda di fronte a te”.









“..il nemico non ha il tempo di distinguere tra te che indossi una maglietta nera e una macchina fotografica e il ragazzo con il distintivo delle forze speciali seduto accanto a te. Il tuo unico pensiero è: ‘Non voglio essere qui’. Ma sfortunatamente non puoi premere un pulsante ed eliminarti dalla situazione. Beh, puoi, ma si chiama morire”.

